

# CONOSCENZA DI SÉ <sup>1</sup>

Allegato alla Lectio XXII TO Anno C

Uno degli elementi più distintivi della spiritualità cristiana è sempre stata l'attenzione alla dimensione dell'interiorità: la santità non consiste in un insieme di prestazioni, fossero pure buone, sante o eroiche, ma si colloca sul piano dell'essere e tende alla conformazione a Cristo dell'intera persona. Questo significa che la sequela di Cristo esige che l'umano non venga mai disgiunto dallo spirituale e che al movimento di conoscenza del Signore si accompagni sempre il parallelo movimento di conoscenza di sé.

È questo un tema che traversa tutta la tradizione cristiana la quale non ha esitato a riprendere e riformulare nei termini suoi propri l'iscrizione posta sul frontone del tempio di Apollo a Delfi: «**Conosci te stesso**».

Così Origene e i Cappadoci, Ambrogio e Agostino, Gregorio Magno, Guglielmo di Saint-Thierry e Bernardo, i padri Certosini e Vittorini hanno ripreso e approfondito il senso di questo movimento

- essenziale all'uomo per umanizzarsi: «*Non conduce vita umana chi non si interroga su se stesso*» (Platone) e
- essenziale al cristiano per iniziare autenticamente la propria sequela Christi (il rinnegamento di sé chiesto da Cristo deve poter essere attuato in libertà e per amore, e questo comporta la conoscenza di sé).

Senza vita interiore, senza sforzo di conoscenza di sé, non sarà possibile una vita spirituale cristiana e neppure la preghiera!

Purtroppo oggi si assiste a quel deprecabile **scollamento** fra chiesa e vita spirituale, fra chiesa e vita interiore, che è elemento di crisi molto più grave di quello «numerico-quantitativo».

La chiesa è venuta meno al compito di *iniziazione* sia alla vita, sia alla vita secondo lo Spirito.

Non si può inoltre tacere che l'attenzione oggi prestata all'«io» e alle istanze della soggettività presenta molte ambiguità:

1. il narcisismo culturale: «Quando la ricchezza occupa un posto più alto della saggezza, quando la notorietà è più ammirata della dignità e quando il successo è più importante del rispetto di sé, vuol dire che la cultura stessa sopravvaluta l'*immagine*, e deve essere considerata narcisistica» (A. Lowen),
2. la pornografia dell'anima (l'esibizione dell'intimo, la scomparsa del pudore nel dare in pasto a milioni di telespettatori le confessioni personali o i problemi familiari),

---

<sup>1</sup> E. BIANCHI *Lessico della vita interiore, le parole della spiritualità*, ed Rizzoli, 2004.

3. la compressione dell'individualità da parte della cultura tecnologica (a cui interessa un esecutore funzionale di un lavoro già programmato) che provoca l'ipertrofia dell'io negli altri ambiti esistenziali,
4. sono tutti elementi che rendono, da un lato, prudente, dall'altro, urgente, **un discorso sulla conoscenza di sé.**

Ne va infatti della libertà dell'uomo!

*È veramente libero chi conosce se stesso*, perché può nutrire un rapporto equilibrato con la realtà e con gli altri e scoprire motivi di speranza e di fiducia nel futuro.

Il processo della conoscenza di sé consiste nella risposta a un *appello*: l'appello che si fa sentire in noi, per esempio, quando proviamo il bisogno di staccene soli per un po' di tempo per riflettere e pensare, per «tirarci fuori» dal quotidiano che rischia di intontirci con la sua ripetitività o di travolgerci con i suoi ritmi esasperati.

Si tratta della chiamata a compiere un esodo verso l'interiorità, un viaggio all'interno di se stessi, viaggio che si svolge ponendosi domande, *interrogando se stessi*:

- Chi sono?
- Da dove vengo?
- Dove vado?
- Che senso ha ciò che faccio?
- Chi sono gli altri per me?....

riflettendo, *pensando*, elaborando interiormente ciò che si vive di fuori.

Solo così, attraverso l'interiorizzazione, si diviene soggetti della propria vita e non ci si lascia vivere.

Certo, questo cammino nella propria interiorità, questa discesa nel proprio cuore sono molto faticosi e dolorosi: normalmente noi li respingiamo, ne abbiamo paura, perché temiamo ciò che di noi può emergere, ciò che di noi può esserci svelato.

Nietzsche ha parlato del grande dolore di cui fa uso la verità quando vuole svelarsi all'uomo.

La conoscenza di sé esige *attenzione* e *vigilanza interiore*, quella capacità di concentrazione e di ascolto del *silenzio* che aiuta l'uomo a ritrovare l'essenziale grazie anche alla *solitudine*.

Allora si perviene ad *habitare secum* (= ad abitare la propria vita interiore), e si consente alla propria verità interiore di dispiegarsi in noi.

È allora che la **conoscenza di noi stessi** diviene anche **conoscenza dei limiti**, delle negatività, delle lacune che fanno parte di noi e che normalmente tendiamo a rimuovere pur di non doverli riconoscere.

La conoscenza della propria miseria, accompagnata dalla conoscenza di Dio, può allora divenire *esperienza* della grazia, della misericordia, del perdono, dell'amore di Dio.

Ciò che prima si conosceva per sentito dire ora diviene esperienza personale.

Si tratta di non scindere mai **questi due momenti dell'itinerario spirituale**: la conoscenza di sé e la conoscenza di Dio.

Infatti la conoscenza di sé senza la conoscenza di Dio genera la **disperazione**, e la conoscenza di Dio senza la conoscenza di sé produce la **presunzione**.

## **Comunione<sup>2</sup>**

Nella rivelazione cristiana la *comunione* è anzitutto realtà teologale. Dio nel suo essere è comunione, lo Spirito è Spirito di comunione e Cristo è persona corporativa, è il capo del corpo che è la Chiesa.

**Comunione è la vita trinitaria divina**, vita fatta di *ascolto, scambio e donazione* reciproci fra le persone divine. Essendo costitutiva della vita divina, la comunione è essenziale anche alla Chiesa: se non plasma il suo volto nella storia come volto di comunione, la Chiesa si riduce a organizzazione sociologica e non è più la chiesa di Dio.

Mandato della Chiesa è di essere luogo del superamento di tutte le barriere e le discriminazioni culturali e sociali, politiche ed etniche, luogo della diversità riconciliata, delle differenze compaginate in comunione: così essa non solo è riflesso della comunione dinamica delle persone trinitarie, ma è icona dell'umanità riconciliata, immagine del cosmo redento, profezia del Regno.

E questo è appunto ciò che ogni eucaristia (= messa), cuore della comunione, deve manifestare. È sulla comunione che la Chiesa gioca l'obbedienza alla propria vocazione ricevuta da Dio e l'adempimento della propria testimonianza e missione nel mondo.

Come profondità della vita divina, la comunione viene trasmessa agli uomini in un processo di impoverimento, di svuotamento e di abbassamento di Dio motivato dall'amore, dal suo desiderio di comunione con l'umanità. «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in lui ... abbia la vita eterna*» (Gv 3,16); «*Poiché i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo, allo stesso modo, ne è divenuto partecipe per ridurre all'impotenza il diavolo*» (Eb 2,14).

Fonte della comunione è l'amore, suo mezzo è lo scambio verso il basso per cui colui che era Dio svuotò se stesso assumendo aspetto di uomo e

---

<sup>2</sup> E. BIANCHI *Lessico della vita interiore, le parole della spiritualità*, ed Rizzoli, 2004.

condividendo la condizione umana fino alla morte, anzi, «*a una morte di croce*» (Fil 2,8).

Insomma, *forma e fondamento* della comunione cristiana è *la croce* in quanto mistero di amore.

Dire questo significa affermare che la comunione all'interno della chiesa, tra le chiese, tra la chiesa e gli uomini tutti, è dono di Dio!

Essa non è programmabile e raggiungibile come obiettivo di una strategia di politica ecclesiastica, ma deve essere accolta come grazia che ci fa obbedire al Vangelo e ci fa mettere all'ascolto dell'altro, di chiunque, anche il non credente.

E qui va ricordato che la comunione cristiana che:

1. discende dalla Trinità,
2. è plasmata dalla croce,
3. ed è costantemente vivificata dallo Spirito santo, esige il rigetto, da parte del cristiano e della comunità, della domanda deresponsabilizzante «*Chi è il mio prossimo?*» (Lc 10,29), ma anche dell'affermazione di autosufficienza: «*Io non ho bisogno di te*» (1Cor 12,21).

Al tempo stesso, la comunione intra-ecclesiale non può nutrirsi soltanto di questo principio orizzontale di attenzione all'altro o di bisogno dell'altro.

All'interno di un'ottica centrata solamente sull'altro la chiesa rischia il corto circuito della comunità affettiva, della chiusura autosufficiente del gruppo su di sé, della gratificazione di un rapporto «io-tu» che diviene esclusivo.

Oppure può scivolare, nell'ottica della rivalità e della contrapposizione, dell'«io contro l'altro», dando vita a una missione che diviene imposizione e assumendo le sembianze di una setta aggressiva verso il mondo.

O ancora può finire col porsi come soggetto di carità, come benefattrice, come ente filantropico. Nel primo caso la comunione si atrofizza, nel secondo viene tradita e misconosciuta, nel terzo viene ridotta ad attivismo caritativo.

Non basta «l'altro», ma occorre «il Terzo» e la sua trascendenza, e dunque si deve aver chiaro che l'altro, nell'ottica cristiana, è rimando al Terzo, che è il Signore, il Creatore di tutti, Colui che in ogni uomo ha impresso la propria immagine.

Insomma, non sono le nostre parole che plasmano la *koinonia*, la comunione, ma la Parola di Dio che purifica le nostre parole, che riordina la nostra comunicazione, che presiede alle nostre relazioni.

Karl Barth ha potuto scrivere: «La chiesa è la comunione sempre rinnovata di uomini e donne che ascoltano e testimoniano la Parola di Dio». La

Parola di Dio convoca e raduna i credenti legandoli in un solo corpo, e questo è il centro sorgivo e dinamizzante della chiesa e della comunione ecclesiale.

Questa la comunione che cercano di edificare anche i segni sacramentali del Battesimo e dell'Eucaristia.

Infatti «siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo» (1Cor 12,13) e, «poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1Cor 10,17).

Sì, i cristiani sono *communicantes in Unum, nel solo Dio, il Padre, per mezzo del solo Signore, Gesù Cristo, grazie al solo Spirito* (cfr. Ef 4,4-6), e in questa comunione con Colui che è all'origine di ogni santità essi, che già vivono la *solidarietà con i peccatori*, possono anche conoscere la *communio sanctorum*, la comunione con i santi del cielo, con coloro che già vivono per sempre in Dio.

Solo allora la chiesa è colta nella pienezza del suo mistero di comunione.

### La vita spirituale del battezzato, oggi<sup>3</sup>

Ricordata brevemente la ricchezza insita nel Battesimo come configurazione a Cristo morto, sepolto, risorto, si tratta ora di abbozzare un quadro che traduca nell'oggi, nel vissuto, la densità spirituale da esso dischiusa.

#### 1. Il primato della fede

Il Battesimo è *sacramentum fidei*. La fede ha pertanto un'identità battesimale. La liturgia battesimale - dunque la *lex orandi* che è *lex credendi* e *lex vivendi* - esprime al tempo stesso una professione di fede e un impegno della fede: **ciò che è celebrato deve essere creduto e vissuto.**

Solo se il cristiano assume questa priorità della fede come trave portante della propria vita spirituale potrà immettersi in un cammino di vivificazione umana e spirituale per sfuggire all'incapacità di fare armonica sintesi fra temporale e spirituale, “sacro” e “profano”, preghiera e vita, tradizione e innovazione, personale e comunitario etc.

La catechesi battesimale paolina parla del Battesimo come adesione al Cristo: «*battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo*» (Ga13,27). La liturgia battesimale bizantina sottolinea questa relazione personale con il Cristo che arriva a improntare di sé tutta quanta l'esistenza del credente come vita «*in Christo Jesu*». Tale liturgia comporta questo dialogo fra celebrante e candidato al Battesimo:

«- Ti unisci al Cristo? - Mi unisco a Lui. - Ti sei unito al Cristo? - Mi

---

<sup>3</sup> E. BIANCHI *Lessico della vita interiore, le parole della spiritualità*, ed Rizzoli, 2004.

sono unito a Lui.- Credi in Lui?

- Credo in lui come mio Signore e mio Dio».

Il battezzato trova cioè la sua identità profonda nel Cristo, venendo così liberato da ricerche di identità guidate da un occhio rivolto a sé più che al Signore. Ricerche senza discernimento, e perciò esposte al rischio di sfociare in risposte “forti”, “integriste”, più “arroganti” che “fiere”, ***perché non contente della forza insita nell’umiltà evangelica e nella debolezza e stoltezza della croce!***

***Il battezzato oggi deve essere anzitutto un credente***, perché questa è l’unica opera che gli è veramente richiesta: “*Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?*”. Gesù rispose: “*Questa è l’opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato*”» (Gv 6,28-29).

Dal “che fare?” al “credere”, dalle molte “opere” all’unica e fondamentale «opera»: la fede!

**Ne consegue, a livello di vita spirituale del credente**, che la relazione personale con Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio, è criterio decisivo di appartenenza alla Chiesa di Dio.

Criterio che passa inevitabilmente in secondo piano quando la chiesa si struttura su criteri “altri” e si dà finalità “altre” rispetto a questo *unum necessarium*, rispetto al ministero di vivere e trasmettere la fede in Gesù, unico Signore e “Salvatore del mondo” (Gv 4,42; 1Gv 4,14).

**Chi è il cristiano?** La lapidaria risposta di Pietro è un inesauribile programma di vita: il cristiano è colui che ama il Signore Gesù, pur senza averlo visto; e senza vederlo crede in Lui (cfr 1Pt 1,8). Questo il nome del battezzato: *christianus!*

Compito della spiritualità oggi è ridare pregnanza alle parole della fede, farne delle espressioni che dicono il vero, non dei veicoli di ipocrisia.

La fine delle ideologie e delle parole mistificanti la realtà deve insegnare anche ai cristiani a ritrovare l’etimologia delle loro parole per declinarle nell’oggi: riconciliare *significante* e *significato*,<sup>4</sup> questa l’operazione ermeneutica oggi necessaria che passa attraverso un’inevitabile semplificazione ed essenzializzazione. Che passa attraverso il ritorno alle radici, alla sorgente unificante e che salva dalla frammentazione che è tra le principali cause dell’odierna angoscia spirituale.

Per il cristiano questa operazione comporta il ritrovare il proprio nome - *christianus*, di Cristo appunto - e, dopo averlo liberato dalle incrostazioni che a

---

<sup>4</sup> Il linguista strutturalista De Saussure (1857-1913) ha chiamato ‘significato’ il contenuto, cioè la rappresentazione mentale evocata dal ‘significante’ che è una “espressione verbale (con le lettere dell’alfabeto) oppure visiva, tattile, olfattiva [ricordi il profumo dei dolcetti (le *madeleines*) di Charles Peguy?]”

volte lo hanno appesantito e deformato, il riandare a ciò che esso significa e implica elementarmente: cioè il referimento vitale e fondante, mediante la fede a Cristo, la cui *unicità* ridiventa, mediante la stessa fede, *contemporaneità*.

E questo nella convinzione che nel nome è insita la vocazione e, quindi, l'identità.

## 2. La centralità della parola di Dio

Il primato della fede significa concretamente, per il battezzato, l'accordare uno spazio centrale alla parola di Dio nella propria vita.

L'ascolto della Parola di Dio nella Scrittura attraverso la *lectio divina* pone il credente in quotidiano contatto con la fonte stessa della spiritualità cristiana che non può che essere una spiritualità biblica celebrata nella liturgia e vissuta nel quotidiano.

Attraverso la Bibbia, sacramento che contiene e trasmette la Parola di Dio per chi la accosta nella fede, è Dio che ci parla e ci «viene incontro con sovrabbondanza d'amore» (*Dei Verbum* 21).

La Scrittura, quindi, per stipulare l'alleanza, immette il credente nella conoscenza, non intellettuale ma coinvolgente e dinamica, di «Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio» (Gv 20,1).

È questa conoscenza di fede che libera la spiritualità cristiana dalle pastoie del soggettivismo, del sentimentalismo e dell'emozionalismo in cui la si fa spesso cadere e che la tiene oggettivamente ancorata a Gesù «*colui che dà origine alla fede e la porta a compimento*» (Eb 12,2).

Un cristiano adulto, dalla fede matura, non può oggi sottrarsi alla fatica e alla gioia dell'assiduità con la Scrittura: questa infatti deve raggiungere tutti.

La Bibbia è infatti per tutti i battezzati, non per i soli «addetti ai lavori».

Recepire la centralità della Parola di Dio nell'itinerario di fede, come voluto dal Concilio Vaticano II, significa dunque intraprendere la lettura spirituale della Scrittura, assumere la *lectio divina* come arte dell'incontro personale con il Signore.

La Parola di Dio incontrata e accolta nella *lectio divina* personale, nella celebrazione eucaristica e nelle liturgie della Parola, nello scambio fraterno nei gruppi biblici diventa così *l'anima della spiritualità* del battezzato e la realtà che unisce vita personale e incontro fraterno, preghiera personale e comunitaria, liturgia e vita.

Possiamo dire che l'attuale momento ecclesiale è spiritualmente caratterizzato dalla *valorizzazione della Parola di Dio* e dalla *scoperta dell'altro* (i temi etici, la solidarietà, il rispetto delle differenze e dei diversi ecc.). Il cristiano è chiamato a tenere insieme questi due poli che si sintetizzano

nella carità, *nell'agàpe*.

**La Parola di Dio** è sacramento dell'amore del Padre per noi che diviene comando di amare rivolto a noi: «Tu amerai» (Lv 19,18; Mc 12,30.31 ...). E *l'altro* è per noi un costante appello all'amore; è il «fratello per cui Cristo è morto» (1Cor 8,11) e verso il quale noi abbiamo «il debito dell'amore» (Rm 13,8).

La vita spirituale tende alla santità e il contenuto della santità è la carità (*Lumen Gentium* 42): l'amore per Dio e per i fratelli, atto indissolubilmente unico e unitario.

Separare Parola di Dio e volto dell'altro, come oggi avviene a causa di una pastorale che, avendo smarrito le proprie radici, il proprio significato e la propria gravidanza, ha assunto i modi e le forme dell'assistenza sociale e si esaurisce in un attivismo caritativo, significa ancora una volta tradire quell'arte dell'unità a cui ci chiama la vita spirituale cristiana.

Mosso dalla fede e dall'obbedienza alla Parola, il battezzato saprà discernere il volto di Cristo nella Scrittura e nel fratello.

L'assunzione convinta della centralità della Parola di Dio plasma il battezzato anzitutto come *uomo/donna di ascolto*, educandolo a quell'uscita da sé e apertura all'Altro che è movimento umano-spirituale fondamentale.

Grazie a esso ci si apre alla chiamata che il Padre ci rivolge e si accoglie il dono dello Spirito che è il maestro interiore che guida i passi della nostra esistenza verso la conformazione al Figlio.

### **3. La vita teologale e la preghiera**

Il battezzato vive la sua vocazione a «divenire partecipe della natura divina» (2Pt 1,4) vivendo quotidianamente la sua «umanizzazione»: «*Anche io sono un uomo*» (cf At 10, 26;14,15) è la sua quotidiana confessione. Così come sua confessione quotidiana è il riconoscimento del proprio peccato (cf 1Gv 1,8-10) e della propria incapacità naturale a pregare: «*Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza: non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili*» (Rm 8,26).

**La preghiera del battezzato** è partecipazione alla vita trinitaria, accoglienza e custodia in sé della vita divina, è relazione con il Padre creatore, con il Figlio redentore, con lo Spirito santificatore.

Ma come far diventare, far entrare nel vissuto esistenziale queste che sembrano formule teologiche lontane dal reale?

Come ricordavamo, la struttura della preghiera cristiana è trinitaria: al Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo.

Questa struttura trova una corrispondenza nella vita teologale che è vita di *fede*, di *carità*, di *speranza*. *Fede* nel Dio Padre e Creatore che precede e



fonda la nostra esistenza, *carità* manifestata a noi nel Cristo morto e risorto che ci ha resi capaci di amarci «come lui ci ha amati» (cf Gv 13,34; 15,12); *speranza* della nostra santificazione, della comunione piena con Dio nel Regno a cui ci trascina lo Spirito Santo.

**Ma la fede** si alimenta con la preghiera; la carità scissa dalla fede è assistenzialismo; la speranza senza la fede è ideologia o utopia.

La preghiera allora, e sottolineo con vigore *la preghiera personale*, è ineliminabile dalla vita cristiana: questa diventa inconcepibile senza la preghiera e la preghiera è al cuore della vita teologale, come ci mostra il testo di Gd 20-21: «*Carissimi, costruite voi stessi sulla vostra santissima fede, pregate nello Spirito santo, conservatevi nell'amore di Dio attendendo la misericordia del Signore nostro Gesù Cristo per la vita eterna*».

La preghiera è l'elemento connettivo tra fede, speranza e carità (l'amore di Dio" di cui si parla è quello che i cristiani devono testimoniare) ed è spazio di esperienza della vita trinitaria: nello Spirito Santo, a Dio, per mezzo del Signore Gesù Cristo.

**La vita cristiana** non può reggersi senza preghiera personale! E la sola partecipazione a un culto pubblico, a una liturgia comunitaria, o addirittura alla Messa come unica forma di preghiera, scissa dall'incontro a tu per tu con il Signore, non può che divenire pura "scena" e arriverà forzosamente a demotivarsi da sé.

**La vita spirituale esige** che una parte del *tempo*, dunque della vita, sia offerto al Signore: {perché sia reale la ricerca di relazione con lui incominciamo con 10 minuti, sempre allo stesso orario (Maria Giovanna)}. La preghiera - ascolto della Parola è risposta orante ad essa e poi nei momenti del mattino e della sera - è questo sacrificio del tempo per il Signore. E' un concreto «perdere la vita per il Signore» (cf Mc 8,35) e sta all'interno delle esigenze della *sequela Christi* richieste a ogni battezzato. Oggi la vita spirituale vive un difficile rapporto e confronto con il *tempo*; perché se sono particolarmente difficili la fedeltà e la perseveranza dobbiamo confessare di non avere un rapporto armonico con il tempo anzi, di essere idolatri che «non hanno tempo»....

Ebbene, il credente deve cogliere la struttura anche umana e temporale della vita teologale come esistenza radicata in una storia, in un passato da cui si è preceduti e su cui si è innestati e grazie a cui ci si protende verso il futuro e si danno frutti nell'oggi.

È la stessa struttura della preghiera: quel canovaccio normativo della preghiera cristiana che è il Padre nostro porta il credente a scoprirsi creatura preceduta (dunque fondata e limitata al tempo stesso) dal «Padre che è nei cieli»; lo conduce a *confessarsi peccatore*, bisognoso del perdono di Dio: «rimetti a noi i nostri debiti»; lo guida a sentirsi *chiamato alla comunione*

*piena con Dio:(«venga il tuo regno»)e con i fratelli: «Padre nostro».*

Il radicamento e la saldezza che la fede stabile dona alla persona sono anche la base del suo volgersi al futuro con speranza e gli consentono di fare dell'oggi un tempo fecondo, un tempo reso evento di relazione, di incontro e di *carità*.

**La preghiera e la vita teologale** si innestano dunque su una vita umana senza rinnegarla, ma orientandola. Credo che sia importante che oggi si recuperi questa dimensione anche umana della vita spirituale: la venuta del Cristo è anche per «insegnarci a vivere con sobrietà» (Tt 2,12).

**La vita spirituale del cristiano oggi** richiede da parte di tutti noi una vera e propria revisione. Si tratta di andare di nuovo all'essenziale della vita spirituale e di dare quel fondamento che è Gesù Cristo. Senza di questo, rischieremo di vivere in un mondo con una domanda forte di spiritualità ma che va alla deriva e che finirà per trovare risposte sempre più extracristiane. Soltanto se siamo capaci di ricentrare la spiritualità su Cristo, su di Lui come il Signore, il Figlio di Dio, colui che ci salva e ci ha insegnato a vivere umanamente e ad andare al Padre nella sua sequela, allora noi saremo anche capaci di avere una spiritualità eloquente per quanti cercano vie dello spirito in questo mondo segnato dall'asfissia spirituale.